

Quando ci si interessa di esoterismo, ci si occupa di dottrine spirituali, o si desidera magari studiare l'antroposofia di Rudolf Steiner, non ci si pone (quasi) mai la domanda: «Lo faccio per *sapere* o lo faccio per *conoscere*?».

Nella terminologia consueta, sapere e conoscere sono pressoché sinonimi; cercare un'ulteriore distinzione sembra una pignoleria eccessiva e una perdita di tempo.

Se partiamo per un viaggio che si suppone lungo, verso una meta lontana, siamo d'accordo nel dire che ne sappiamo del luogo di partenza molto di più che del posto dove arriveremo, se arriveremo. Anche se ci hanno informato, riempiendoci di volantini pubblicitari e mappe turistiche, è evidente che ogni esplicazione percettiva verrà fatta solo dopo esser giunti alla meta. Nei viaggi reali le cose che si fanno sul punto di partenza sono sempre numerose e scontate; quelle sul punto d'arrivo, molto meno.

Per contro, nei viaggi spirituali (e quelli culturali ne sono una fase propedeutica) chissà perché sembra che la destinazione sia addirittura più chiara e consapevole che non il punto e la situazione interiore da cui si prende l'avvio. Quest'ultimo resta trascurato, quasi in castigo; non merita l'attenzione di nessuno. Forse perché è ovvio: io parto da quel che ora sono; non ho altre possibilità.

Così me la raccontavo molti anni or sono, e a dire il vero non avrei nulla da aggiungere oggi.

Tuttavia (parlo del caso mio, s'intende) mi sarebbe stato di grande aiuto se, all'epoca, mi fossi soffermato un attimo ad analizzare quel benedetto punto, o momento della vita, da cui volevo prendere le mosse: volevo *sapere*, o volevo *conoscere*? Dubito che sarei stato in grado di discernere; l'avrei giudicato come il classico problema di lana caprina.

Eppure, l'omettere una scrupolosa verifica del punto iniziale si trasforma in un congegno ad orologeria che ci si porta dietro, e quando meno te l'aspetti farà suonare l'allarme. E più tardi questo accadrà, più sarà poi complicato trovare soluzioni e apporre correttivi. Il punto d'avvio va considerato con molta attenzione. Se non altro perché è proprio per causa sua che si è maturata in noi la decisione di metterci in moto. Un piccolo "grazie", pur retroattivo, se lo meriterebbe.

Che vi sia un conoscere istintivo è innegabile: ma questo non è un vero e proprio conoscere; è piuttosto un "saper come fare". Anche uno scimpanzé, o un cagnolino, o un pappagallo, opportunamente addestrati, trovano il modo per compiere e ripetere azioni semplici, se hanno un interesse in merito; e questo interesse non è certamente metafisico.

Avevo un tempo una gatta terribilmente astuta; non degnava d'uno sguardo la porzioncina di cibo che le versavo nella scodella perché era impegnatissima a controllare dove andavo a riporre la restante cibaria; solo dopo si occupava della sua razione. Dunque, posso dire che, se in forma rudimentale, anche esseri di natura (con baffi e coda) usano una specie di controllo preventivo, non sarebbe stato poi male se al momento di farlo l'avessi usato anch'io (che ho i baffi ma non la coda, in quanto quest'ultima si è ritirata durante le varie epoche evolutive).

Sapere è sistemare le cognizioni acquisite nei capannoni industriali dell'interiorità; un lavoro continuo di stoccaggio e di archiviazione. *Conoscere* è invece aprire un varco nella propria ignoranza ed affacciarsi oltre.

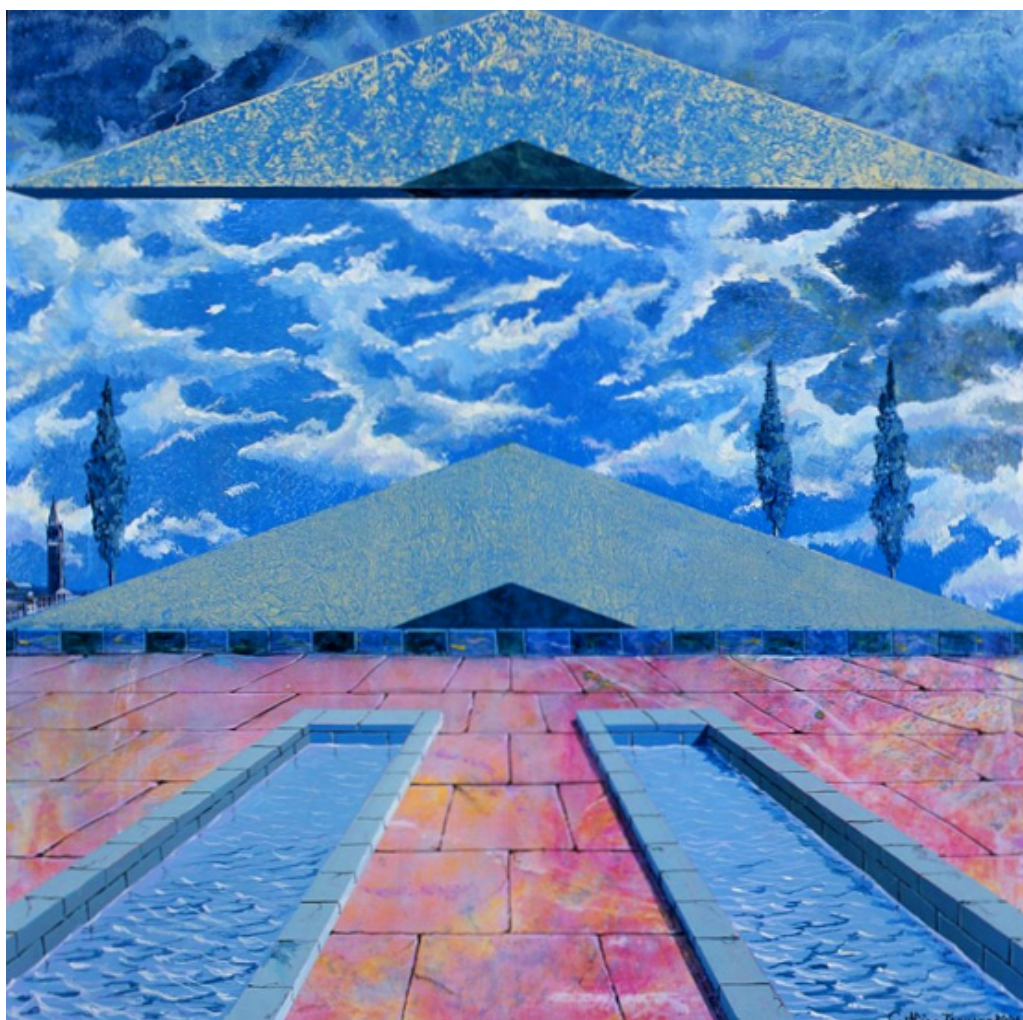
Sicuramente, per sapere bisogna prima conoscere. A meno che non si faccia come ai miei tempi liceali, quando da un riassuntino striminzito potevo in dieci minuti ripassarmi la storia del Risorgimento, le formule stechiometriche e la fotosintesi clorofilliana. Nozionismo puro. Non occorre immagazzinarlo, ma solo parcheggiarlo in area di servizio, perché il suo scopo era quello di durare quanto bastava all'immediata utilità.

Una conoscenza universale è un concetto astratto; non rientra nelle possibilità umane attuali. Che l'uomo sia un essere capace di evolversi sul cammino della conoscenza, è tuttavia innegabile. La conoscenza totale è intravedibile come traguardo ultimo; ma quel che viene acquisito lungo la via è un conosciuto che ne diviene il selciato per ulteriori progressioni; e in esso si consolida come sapere.

Ai santi, saggi, profeti, veggenti e a pochi altri esseri eletti, è stata concessa la possibilità di accedere alla Conoscenza Universale; sono ammessi alla fonte ove le idee sorgono e si diffondono dapprima come pure forze spirituali. Hanno bevuto alla sorgente.

Studiosi, scienziati, pensatori, alcuni artisti e altri uomini particolarmente dotati hanno potuto trarre ispirazioni dai tesori del sapere, dal patrimonio del "dimostrabile dimostrato", attingendone quanto meritavano. Hanno edificato sul solido.

Sono convinto che Rudolf Steiner si presenti sulla scena del mondo in modo del tutto speciale, e che partecipi ad entrambe le categorie. È un fatto, credo, rarissimo, ma la sua vita e la sua opera lo dimostrano. Di regola, chi è portatore della spiritualità non si occupa di scienze; e viceversa lo studioso geniale è troppo impegnato nel dettaglio per intuire l'elemento primo che gli permette la genialità. Eppure, entrambi hanno migliorato la vita degli uomini, o educandoli nell'interiorità o agevolandoli nell'esteriorità. Steiner seppe fare l'una e l'altra cosa.



Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Vasche silenziose»

Ma proprio questo mi confuse: non avendo valutato appieno la situazione intima da cui mi muovevo, e trovandomi con un'attitudine particolare per la speculazione filosofica, credevo di poter reperire nell'opera steineriana, nella sua concezione del mondo, una spiritualità dimostrabile con i metodi della scienza empirica. Il che è del tutto vero, ma non è avvertibile se non lo si sperimenta in se stessi. La nuova scienza, l'antroposofia, non funziona se nell'esperienza del conoscibile non si fa rientrare il conoscente; cioè lo sperimentatore stesso, che prova su di sé le teorie apprese meditativamente e le lascia vivere in sé quanto a lungo sarà necessario perché queste mettano radice e si sviluppino: proprio come fossero delle pianticelle dell'anima umana.

E si deve anche controllare che quest'anima,

questo terreno che offriamo come banco di prova, sia l'humus corretto, abbia l'acqua necessaria e vi sia poi nell'anima la luce ed il calore che ci vogliono; altrimenti, si può meditare per tutta una vita, ma non succede niente (ed è bene, in tal caso, che non succeda).

Vi è dunque un primo passo che determina ogni ulteriore processo, ed è la presa di coscienza che decide di assumersi in proprio la responsabilità della strada che si sta intraprendendo.

Non l'ho fatto; non seppi farlo; come conseguenza annaspai a lungo.

Dunque: sapere o conoscere? Proprio non riuscivo a vedere la questione; e se qualche esperto in segrete cose avesse tentato di aprirmi gli occhi e di sensibilizzarmi sul problema d'avvio, neppure allora, credo, ne avrei afferrato l'importanza.

Nella *Weltanschauung* di Rudolf Steiner sono infusi moltissimi elementi, sia di conoscenza che di sapienza; ma il guaio consiste nel fatto che non essendo noi il Portatore di quella concezione del mondo, può succedere che, nell'accostarsi all'opera, vi si trovino "descrizioni conoscitive" quando si ricerca l'elemento di scientificità, e per contro si sbatta in un muro di scienza sperimentale laddove si voglia solo accogliere i frutti di una (peraltro altissima) indagine spirituale.

La coscienza d'uomo che vuole compenetrare la Filosofia della Libertà, tanto per fare un esempio, non può essere uguale (ossia non può rimanere nella stessa disposizione interiore all'apprendimento) a quella che vuole approfondirsi nella lettura della Cronaca dell'Akasha. Sono due livelli totalmente diversi, spesso incompatibili; e chi vi attende, deve ogni volta concordare preventivamente in se stesso cosa vuole e cosa cerca. Altrimenti si corre il rischio di fare d'ogni erba un fascio. E questo è certamente un danno; tanto più in quanto evitabile grazie ad un minimo di chiarezza iniziale: chiarezza spicciola, derivante dal buon senso comune, nulla di più.

Avevo appena dimostrato una prima timida curiosità nei confronti della Scienza dello Spirito e, volendo essere più sicuro di dove stavo per inoltrarmi, qualcuno mi rassicurò: «Stai tranquillo. Questa non è una fede. È una via di conoscenza». Mi prestò dei libri: *Spiriti e regni elementari – Vangeli – Apocalisse – Genesi – Da Gesù a Cristo*. Alle mie conseguenti (ma sempre timide) obiezioni, mi venne data la fatidica risposta: «Non importa che tu ci creda o meno; per i primi tempi devi ascoltare le comunicazioni delle letture, senza pregiudizi». Il che, per il sottoscritto, era ben lontano da qualsiasi istanza scientifica.

In seguito scopersi l'altra faccia dell'antroposofia: *Teosofia – I gradi della conoscenza superiore – Enigmi della filosofia*, e soprattutto la *Filosofia della Libertà*, il cui studio mi permise di afferrare il *trait d'union* tra l'offerta puramente conoscitiva (contemplazione di immagini spirituali) e l'offerta prevalentemente concettuale (lavoro di sintesi e analisi del pensiero sugli stessi suoi pensati). E compresi, o per lo meno mi pare d'aver compreso, che se la questione primaria (voglio solo *sapere* o anche *conoscere*?) non viene messa a punto fin dal principio, si va incontro a molte delusioni, o demotivazioni, che si sarebbe potuto evitare.

L'anima umana che si protende verso la spiritualità può farlo anche ingenuamente; anzi, per un certo verso, e fintanto che l'ingenuità iniziale corrisponde alla genuinità, questo va benissimo. Ma se l'anima crede o spera di risparmiarsi delle autentiche "sudate" dell'attività pensante, allora non c'è crescita, non c'è sviluppo o evoluzione: si passa la vita beandosi delle immagini (sacre quanto vogliamo; e qui lo vogliamo troppo poco) che ci vengono offerte da chi è andato a sperimentarle in prima persona. Viviamo passivamente sul lavoro altrui. In tal caso il calore dei sentimenti può svilupparsi comunque (perché non dovrebbe?), ma durerà per quel tanto che la parte immersa dell'anima ce lo consentirà; non oltre. Oltre, cominciano i guai.

Sapere è l'arte dei sistemi: collocare in un gioco d'incastri ciò che è stato detto e che abbiamo ritenuto ragionevolmente valido. In questo modo si arriva anche a costruzioni mirabili, dall'orologio di Ochsenfurt al Duomo di Milano.

Invece conoscere è un andare a prendersi l'esperienza in prima persona, per via diretta, senza intermediari; è un'azione di forza che col sapere c'entra poco. È tentare l'impresa, mettersi alla prova. Sapere è l'arte di sistemare, di riporre le cose da conservare nei luoghi giusti e tenerne aggiornato l'elenco. Ma conoscere è un vero salto nel vuoto: un aprirsi la via per l'esperienza di tutti quelli che vorranno percorrerla. Inoltre – e non può restar sottaciuto – ogni vera conoscenza è sempre permeata d'amore, perché deriva da un impegno, da uno sforzo, da un sacrificio. Non si basa sulla semplice gratificazione.

Oggi l'uomo è sempre più pressantemente chiamato in causa per cimentarsi nella conoscenza: ce n'è per tutti, e ciascuno per il suo livello; nulla viene chiesto che esuli dalla possibilità di qualcuno. Lavorare col pensare sul pensare è lo sforzo che nell'epoca nostra si presenta all'entropia dell'ego come massimo limite sopportabile; dopo il quale o l'ego si apre al suo Io (ravvisando la possibile conoscenza di un mondo superiore, di qualcosa che è oltre se stesso) o si rinserirà viepiù per l'autodifesa ad oltranza (trincerandosi nella roccaforte di un sapere corazzato e codificato con tanto di password).

Chi vuole l'Antroposofia, è libero di volerla come via del pensiero autonomo che, attraverso i canoni della logica formale smarriti nel percorso dialettico, ne recupera il principio predialettico e in questo trova quindi le tracce del suo essere-spirito. Ma è altrettanto libero chi vuole l'Antroposofia come espressione intima al proprio sentire estaticamente colmante l'anima nelle immaginazioni spirituali descritte da Rudolf Steiner tramite indagine dei mondi soprasensibili; e trova quindi le origini del proprio essere-anima.

Sono tuttavia due vie che si rincorrono; cercano la coincisione: perché dopo i primi confortevoli successi nel percorrere l'una o l'altra, l'anima ravvisa nell'unilaterale scelta il mancato allineamento con la propria evoluzione, e comprende che senza la conversione delle parallele resta, in alternativa, solo l'esperienza dell'effimero; dalla quale è troppo difficile il ritorno. Da un sapere ordinario non si risale ad un conoscere che sia spirituale; ma in un ordinario conoscere è sempre possibile rintracciare il sapere spirituale, almeno quale potenziale ancora inespresso. L'ordinario sapere parla dell'uomo che sono e che sono stato; è rivolto al passato, ed è legato al mio sé. Ogni conoscere, invece, mi fa diventare l'uomo che sarò; travalica il mio sé e mi proietta nel futuro.

C'è una chiesa per ogni forma di culto, in quanto ogni forma di culto necessita di una chiesa. Se l'uomo vuole continuare a gestire il suo sapere, non può eliminare se stesso dal programma; ha bisogno di una centralità, ed è indotto a manifestarla anche liturgicamente. Non gli basta sopporla. Deve riconsiderarsi nel dovuto rispetto del ruolo assunto nell'amministrare la complessità dei sistemi-sapere.

Ma se oltre a darsi il giusto rispetto decidesse anche di amare questo *homo sapiens* in via di sviluppo, capirebbe allora che tutte le chiese, tutti i dogmi e tutti i centri di potere spirituale in genere, sono destinati a scomparire dalla faccia della terra, perché uno spirito imposto *ex cathedra* non è spirito ma ricatto morale; ed anche perché – diciamolo francamente – uno spirito siffatto non interessa più nessuno. E si vede.

I Grandi Maestri dello Spirito (e Rudolf Steiner è certamente quello col quale è possibile il miglior accesso) hanno lasciato all'uomo un patrimonio che deve essere universale, alla portata di tutti; ma fintanto che questo patrimonio verrà manipolato, mercificato e dispensato, e alimenterà solo la logica delle contrapposizioni, la Filosofia continuerà a restare uno sterile esercizio accademico e la Libertà un prezioso gioiello rinchiuso nel cofanetto dei nostri sogni.

Angelo Lombroni